Governo, i casi Massolo e Savona Trattativa nella notte tra Lega e M5S

Oggi da Mattarella: Conte favorito come premier, ma ci sono anche altri nomi. Salvini: no veti

Accordo chiuso, ora sceglierà Mattarella Non so se farò il premier ma il nostro vero leader è il programma
Luigi Di Maio

Non saremo presidente del Consiglio né io, né Di Maio Berlusconi e Meloni? Gli parlerò personalmente
Matteo Salvini

Aspetto di avere tutti gli elementi per valutare, appena sapremo il premier sceglieremo se votare la fiducia
Giorgia Meloni

MILANO La squadra c'è, il nome del premier pure. Ma è tutt'altro che detto che la partita iniziata il 5 marzo sia arrivata agli ultimi minuti. La spina è legata ai nomi di Paolo Savona e Giampiero Massolo, papabili ministri per l'Economia (ma i leghisti potrebbero indicare Savona anche per Palazzo Chigi in alternativa a Conte) e gli Esteri. «Noi — dice Matteo Salvini — i nostri compiti li abbiamo finiti e, se posso dirlo, li abbiamo anche fatti bene. Ora, la parola spetta ad altri». Il riferimento è al capo dello Stato Sergio Mattarella che questa sera ascolterà lui e Luigi Di Maio. I due leader gli presenteranno il nome del loro candidato alla presidenza del Consiglio. Una figura di garanzia, pare, una personalità dalla fisionomia che non richiama subito alla mente né i 5 Stelle né la Lega. Tutti i sospetti portano a Giuseppe Conte, tuttavia, ancora ieri sera, i due leader erano abbottonatissimi sulla sua identità.

Ma in Lega si attendono problemi: «La squadra è equilibrata per gli Esteri e l'Economia i nomi sono di garanzia e non imputabili di estremismo. Ma non siamo affatto sicuri che il Colle li accetterà senza battere ciglio». La preoccupazione è che possa essere messa in discussione l'intera fisionomia del governo in gestazione. E tra i nodi c'è anche lo stesso Salvini agli Interni, non proprio un dettaglio. E il segretario ha messo le mani avanti: «Speriamo che nessuno metta veti su una scelta che rappresenta la volontà della maggioranza degli italiani».

Il voto leghista
«Sono stati 215 mila i votanti, il 91 per cento ha detto sì al contratto con il Movimento»

Ad ogni modo, il capo stellato e il leader leghista si sono visti ieri mattina a Roma per un paio d'ore. Per mettere a punto la lista dei ministri, ma anche per discutere su alcuni aspetti del programma che ieri è stato approvato anche dal popolo dei gazebo leghisti con il 91% di sì su circa 215 mila votanti. Tra i possibili ministri, ha detto Salvini a Fiumicino, «anche personalità inaspettate e non vicine ad ambienti leghisti o a 5 Stelle». Il nome che circola (probabilmente per l'Economia) è quello di Paolo Savona, 82 anni, ex ministro con Ciampi ma a suo tempo critico sull'ingresso in Italia nell'euro. E anche in questo caso c'è chi nei legastellati teme si tratti di un nome che possa non piacere al Colle.

Il totonomi ieri dava molto forte Giancarlo Giorgetti come sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con la delega alla Sport. Per rimanere nella Lega, il capogruppo al Senato Gian Marco Centinaio, di professione direttore commerciale di un tour operator, potrebbe andare al Turismo. E ricevere anche la delega agli Affari regionali: sarebbe lui a occuparsi della trattativa sulle autonomie post referendum. Nella lista di Salvini anche l'economista Armando Siri, da ieri a Londra per incontri nella City, e Nicola Molteni, che era in predicato per la Giustizia, rivendicata anche dai 5 Stelle per Alfonso Bonafede. Stefano Candiani o Lorenzo Fontana sono accreditati all'Agricoltura, il rettore della Statale di Milano Gianluca Vago, non leghista, potrebbe essere l'uomo della Sanità. Giulia Bongiorno pare destinata ai Rapporti con il Parlamento, Simona Bordonali (ex assessore in Lombardia) è in corsa per il ministero alle Disabilità e alla famiglia. Sul fronte M5S, invece, la No Tav Laura Castelli è in pole per le Infrastrutture, il generale Sergio Costa per l'Ambiente e uno dei fautori della battaglia per il taglio dei costi della politica, il questore della Camera Riccardo Fraccaro, alla Semplificazione. Nella partita dovrebbero rientrare anche Emilio Carelli (Beni culturali) e Vincenzo Spadafora (Istruzione). Ma l'assetto della squadra non è ancora definitivo. «Ci stiamo lavorando», dicono in tarda serata i 5 Stelle. A dimostrazione che i lavori siano ancora in corso c'è il mistero dello Sviluppo economico (e i vicepremier). Di Maio annuncia: «Abbiamo chiesto che il ministero dello Sviluppo con dentro quello del Lavoro sia un super ministero per risolvere i problemi degli italiani e vada al Movimento». Fonti della Lega, però, negano l'accorpamento.

Emanuele Buzzi
Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il comizio Il leader della Lega Matteo Salvini, 45 anni, ieri pomeriggio a Fiumicino (Ansa)

Il commento

Il realismo e la contraddizione

SEGUE DALLA PRIMA

È un atto di realismo, perché i promotori della «diarchia» Movimento Cinque Stelle-Lega , Luigi Di Maio e Matteo Salvini, capiscono di dovere rinunciare alle loro mire su Palazzo Chigi: almeno per il momento. Entrambi hanno detto di avere vinto il 4 marzo, ma sanno di non averlo fatto a sufficienza per rivendicare direttamente per sé la premiership. La contraddizione nasce dal fatto che, se oggi al Quirinale non ci saranno sorprese sempre possibili, sarebbe un «terzo», non eletto, a diventare premier come soluzione di mediazione e di garanzia.

Può darsi che una soluzione del genere si riveli una scelta felice: sempre che la persona indicata dimostri di avere quella personalità politica e quella credibilità, necessarie per compensare un'eventuale carenza di gravitas nei rapporti sia con la maggioranza, sia con le istituzioni europee. La figura di un capo del governo ridotto a «esecutore», soprattutto in una fase cruciale come questa, susciterebbe molte perplessità. E di certo, se finirà così, a Cinque Stelle e Lega sarà difficile puntare il dito sul Quirinale, di ieri e di oggi, accusandolo di mandare a Palazzo Chigi chi non aveva un'investitura popolare.

La stagione che si apre è senz'altro nuova, di più, inedita. Ma l'ipotesi che l'esecutivo non sia nelle mani di chi si è autodefinito per settimane «il vincitore» pone un problema; e stavolta non al capo dello Stato, Sergio Mattarella, che ha concesso tempo e trattative ai suoi interlocutori. Lo pone a chi non è riuscito a tradurre una forte ma limitata investitura popolare in leadership governativa. Potrebbe non essere un male. Se i «diarchi» non la vivono come astuzia al ribasso, il compromesso è destinato a diventare l'embrione di una maturazione di forze percepite come antisistema.

D'altronde, il problema che il capo dello Stato si è posto fin dall'inizio è stato quello di includerle in una qualsiasi maggioranza; comunque di essere attento a evitare che si creasse un governo a loro ostile. Era e rimane una questione di rispetto della volontà di una parte maggioritaria dell'elettorato. Dunque, Di Maio e Salvini hanno il diritto di essere messi alla prova, nonostante l'inesperienza e le profonde incognite trasmesse dalla lettura del loro «programma di cambiamento: sia nei contenuti, sia per i probabili riflessi negativi internazionali. Ma se adesso riusciranno a far partire un esecutivo, avranno anche il dovere di governare.

Tocca a loro smentire perplessità che in parte nascono indubbiamente da pregiudizi; molto, però, da quanto hanno promesso a proposito e a sproposito in campagna elettorale. E, purtroppo, da quello che continuano a sostenere anche in questi giorni di trattativa. C'è da sperare che una volta al potere ne capiscono non solo i limiti, ma la necessità di autolimitarsi per misurare fino in fondo le compatibilità tra quanto si vuole e si può fare. Pochi scommettono che lo faranno, fuori dalla loro cerchia di militanti. I timori di un governo precario, destinato a portare presto l'Italia alle elezioni, sono evidenti.

Ma chi, tra gli avversari, già pregusta questo fallimento, convinto che un Paese deluso dalla diarchia nascente M5S-Lega torni verso equilibri e lidi più tradizionali, probabilmente si illude. Il 4 marzo è finito non un equilibrio di governo ma un sistema. Nel futuro, prossimo o meno, la scommessa non è su un ritorno indietro, ma su passi avanti che ancora non si vedono: da parte di nessuno. Altrimenti, oggi al Quirinale non salirebbero Di Maio e Salvini, ma i loro avversari prigionieri di schemi e logiche finiti. Non migliori o peggiori, ma figli del passato.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2t5IyMjNDZhYzc4YzEtMmRmZC00NDFhLWI1MzEtN2ZjMDBkNGJhZDc4IyMjMjAxOC0wNS0yMVQxNzozNDo0NCMjI1ZFUg==